

JACOPO VENEZIANI Questa mattina a Novara lo scrittore-divulgatore dialoga con Paolo Tacchini di Mets

“Racconto il mio amore per Parigi come gli artisti in mostra al castello”

L'INTERVISTA

BARBARA COTTAVOZ
NOVARA

«In realtà vengo a visitare la mostra “strepitosa” che avete al castello, la presentazione del mio libro è un “accessorio” del viaggio...». Scherza ma non troppo Jacopo Veneziani, divulgatore d'arte sui social e in televisione e presidente della Galleria d'Arte moderna Ricci Oddi che collabora con l'associazione Mets. Per «Boldi-

ni, De Nittis et les Italiens de Paris» ha concesso in prestito uno dei capolavori di Federico Zandomenighi, «Place d'Anvers», esposto al castello di Novara dove questa mattina alle 11 Veneziani dialoga sul suo libro «La grande Parigi» con Paolo Tacchini, presidente proprio di Mets.

Come mai ha voluto scrivere un libro sulla Parigi di un secolo fa?

«Tutto nasce da una mia frustrazione. Ho vissuto otto anni a Parigi e girando per le strade della Ville Lumière mi chiedevo quale artista fosse



Il divulgatore Jacopo Veneziani

passato in quella via, chi si fosse seduto sulla stessa panchina. Così ho raccolto documenti e foto, letto saggi, diari, riviste per ricostruire le stratificazioni che consentono di vedere nella città di oggi quella che è stata in passato. Quando qualcuno veniva a trovarmi, raccontavo ciò che avevo scoperto e allora ho pensato: perché non condividere con altri?».

Perché ha scelto di raccontare il primo ventennio del Novecento?

«È l'epoca in cui arrivano a Parigi artisti poco più che adole-

scenti provenienti da diverse parti d'Europa, come Picasso, Brancusi, Modigliani che si trovano in una dimensione artistica in cui l'onda degli Impressionisti sembra esaurirsi, star come Boldini e Zandomenighi sono anziani, Van Gogh è morto e Cezanne vive da eremita. Loro, i giovani, sentono di avere un terreno da plasmare e che c'è molto di nuovo da dire».

Come definirebbe il suo libro?

«Non è una guida anche se ci accompagna nelle vie di Parigi, è un saggio ma anomalo

perché romanizzato in quanto a parlare sono gli artisti, come Picasso. Forse potremmo definirlo un racconto corale di voci diverse accomunate dall'aver subito il fascino di Parigi».

A proposito di condividere lei è stato uno dei primi a raccontare l'arte sui social, iniziando su Twitter..

«Io credo nella funzione civica della divulgazione dell'arte, lo so che suona retorico ma sono sincero. L'arte avvicina all'altro, ci permette di capire chi è diverso e di scoprire poi che non lo è così tanto. In fondo gli artisti affrontano, con forme diverse, gli stessi temi: l'amore, la paura della morte, la gelosia, la delusione...».

Perché ha scelto i social per divulgare questi temi?

«Sono lo strumento ideale perché incuriosiscono verso un tema senza appesantire, raccontano ma senza essere esaustivi. Lo stesso avviene con la televisione». —